

BRUNO TELLIA

La ricostruzione della casa: momenti, problemi e segni di un cambiamento

Udine, maggio 1986

Premessa

I parametri con cui si è soliti valutare la riuscita o meno di un processo ricostruttivo dopo una catastrofe, sia essa naturale che provocata dall'uomo, non si riferiscono alla riattivazione del tessuto economico e produttivo o alla riabilitazione dei sistemi sottoposti a stress, ma alla quantità di edifici ricostruiti o riparati. La valutazione è espressa nella maniera più tangibile possibile e cioè, se fosse possibile, in quintali di cemento impiegati, in numero di mattoni usati, in porte e serramenti installati e così via. C'è insomma un bisogno fortissimo di sentire "fisicamente" la ricostruzione o la riparazione delle abitazioni e, più in generale, tutto il patrimonio edilizio.

Ciò è riconducibile dal fatto che forse l'aspetto più evidente di un terremoto, quello che maggiormente colpisce in tutta la sua drammaticità la sensibilità collettiva, è certamente quello legato alla distruzione delle case, delle chiese, dei luoghi di riunione comunitaria.

La mente e la memoria tendono a cancellare in tempi brevi le immagini a volte crudeli della sofferenza o esaltanti di vite salvate dopo giorni di disperata ricerca, ma nel profondo restano impresse indelebilmente quelle che richiamano i cumuli di macerie, gli indistruttibili manufatti di cemento spezzati come fucelli, le strade sconvolte, i campanili mozzati, il disegno urbano che da sempre familiare appare sconvolto per sempre. E ciò è ancor più vero da quando i mezzi di comunicazione di massa riversano nelle case le immagini delle catastrofi che implicano distruzioni delle abitazioni i terremoti di Città del Messico e dell'Irpinia, l'eruzione vulcanica in Colombia ne sono gli ultimi significativi esempi.

La casa infatti riveste per l'uomo un significato che va oltre l'assolvimento di alcune specifiche funzioni: rientra tra i suoi archetipi fondamentali. L'abitazione non è soltanto il luogo in cui l'individuo e la famiglia danno corso alla propria vita e, a volte, al proprio lavoro, vi manifestano i propri stili di vita e vi soddisfano la maggior parte dei bisogni primari (mangiare, dormire, accoppiarsi, curare i figli etc.), ma assume un forte valore culturale, sociale e psicologico.

Per il friulano poi il significato della casa, del "fogolâr" o ancor meglio del "lûc", che sta proprio ad indicare anche una valenza spaziale dell'abitazione proiettata oltre le mura domestiche, è sempre stato un elemento portante della sua cultura. La casa ha finito con il costituire obiettivo sociale primario. Ciò ha portato ad una larga diffusione della proprietà della casa e a privilegiare una specifica tipologia: la casa unifamiliare.

Non è necessario ricordare ancora una volta tutti gli aspetti peculiari che contraddistinguono l'evoluzione dell'organizzazione spaziale del territorio friulano e delle tipologie edilizie ad esso connesse; ma, per chi voglia porre alcune questioni in margine alla ricostruzione del patrimonio abitativo dopo il terremoto del 1976, è opportuno richiamare il fatto che tale processo si è sviluppato in un contesto fortemente rurale. Basti pensare che gran parte delle case andate distrutte e dei tessuti urbani sconvolti facevano parte di quel Friuli contadino e di quel mondo rurale che per molti secoli è stato l'asse portante dell'economia della zona centrale e collinare della regione.

Sono state fatte e sono tutt'ora in corso significative ricerche tese a fornire un bilancio esauriente e complessivo del decennio della

ricostruzione e numerosi sono i convegni in cui si cercano di individuare gli insegnamenti che ne scaturiscono, ma, al di là delle cifre e dei dati, la questione centrale è capire come è cambiato il modello insediativo e abitativo del friulano.

In questo contributo si cercherà di evidenziare quegli elementi che possono essere indicatori del cambiamento o del permanere di tratti legati alla tradizione. Forse il terremoto, e di conseguenza la successiva ricostruzione, hanno fornito l'occasione per decretare la dissoluzione di un modello abitativo arcaico che non era più specchio né del suo fruitore, né del passaggio che lo aveva generato.

I muri di ciotoli di fiume, i portoni, i pavimenti in mattone cotto, la casa a corte, le stalle ed i fienili sono scomparsi il 6 maggio 1976 come erano però già in parte scomparsi, sotto l'incalzare della industrializzazione, i campi coltivati a rotazione, i filari di gelsi, i borghi rurali, in una parola lo sfondo in cui inserire gli elementi costruttivi.

Il terremoto e i danni alle abitazioni

Le scosse del maggio e del settembre 1976 hanno colpito, come è ormai risaputo, una vasta area che si distende dalla montagna verso la zona collinare a cavallo del corso del fiume Tagliamento. I comuni interessati sono stati 137 distribuiti su un'area di 4.800 kmq., con una popolazione di circa 550.000 abitanti.

L'area più direttamente colpita vede coinvolti 240 mila abitanti, distrutte le abitazioni di circa 32 mila persone, gravemente danneggiate quelle di 150 mila, centomila i senzatetto ed in pratica distrutti o lesionati circa 45 milioni di metri cubi edilizi. L'ammontare

complessivo dei danni è valutato, a prezzi del 1977, in 4.500 miliardi di lire, dei quali almeno 2.000 per i danni al patrimonio abitativo ed alle infrastrutture urbane.

Il terremoto inoltre provoca l'interruzione del processo di sviluppo e di ammodernamento che era in corso nei centri intermedi dell'area pedemontana (Gemona del Friuli, Osoppo, Majano, San Daniele del Friuli e Tricesimo) e che rappresentava uno dei momenti più significativi e dinamici dell'economia regionale.

Ma i danni furono sicuramente amplificati per il fatto che il sistema sottoposto a tensione presentava notevoli punti di potenziale vulnerabilità. Tralasciando altri fattori che influenzano la vulnerabilità di un dato sistema (gli aspetti sociali, economici e tecnologici) e considerano solo quelli che più immediatamente vengono sollecitati e provati da un terremoto, la vulnerabilità degli edifici è data dalla loro qualità costruttiva. La distruzione completa o la gravità delle lesioni dipende sì dall'intensità dell'urto sismico, ma anche dalla tipologia delle strutture coinvolte, dai materiali e dalle tecnologie usate e dal disegno urbano. Ciò è dimostrato da quelle aree ad alta sismicità (California, Giappone) dove si è riusciti a far sopportare agli edifici (taluni alti numerosi piani) scosse anche più forti di quelle del maggio e settembre 1976.

L'urto del terremoto non poteva essere ben assorbito da un'area che presentava un tessuto urbano in gran parte di origine medioevale numerosi borghi ed insediamenti rurali. Basti pensare che il 70% degli edifici presentava una tipologia costruttiva tipica del passato: mura di ciotoli prelevati dai greti dei fiumi e quindi non squadrate, tetti e solai in legno. Inoltre quasi tre quarti di questi edifici erano legati all'attività agricola e non avevano subito rilevanti modificazioni nel

corso dei tempi.

La struttura urbana ed il modello insediativo si articolavano poi in borghi e villaggi disposti lungo l'asse viario di collegamento ai margini delle aree coltivate, raccogliendosi in nuclei formati dall'unità residenziale e dagli edifici connessi all'attività agricola (stalle, fienili, depositi, porcili, tettoie, etc.). Solo nei centri di più antica tradizione o di significativo sviluppo economico l'articolazione era più complessa con insediamenti disposti su traverse e diramazioni dall'asse viario principale e con espansioni a volte notevoli.

Se questo modello era stato replicato in tutta l'area considerata, anche le tecniche costruttive edilizie non si differenziavano di molto ed erano diversificate solo dalla facilità o difficoltà di reperire i materiali base. Ciotoli di fiume, mattoni cotti di argilla, blocchi squadrate di arenaria o di piasentina erano differentemente usati a seconda che ci si trovasse o nelle zone alluvionali, o in quella collinare o nella pedemontana orientale. Solo nel secondo dopo guerra il cemento ed il laterizio cominciano ad essere usati dovunque ed in maniera generalizzata.

Il terremoto quindi non trova adeguata risposta in queste strutture edilizie che vengono spazzate via dall'onda sismica. Infatti, da alcune indagini sul campo, si rileva che sono proprio queste abitazioni ad aver subito il maggior danno, mentre il patrimonio edilizio di più recente costruzione, stimabile in un 20%, ha sopportato notevolmente meglio l'impatto, anche se si sono verificati alcuni significativi crolli.

Complessivamente, solo un decimo delle abitazioni non ha subito alcun danno. Poco più di un terzo è stato gravemente danneggiato ma ripristinabile, subito distrutto un 15%, la stessa percentuale

gravemente lesionata e poi distrutta, la restante quota interessata a danni più o meno lievi.

La valutazione del danno subito dalle abitazioni non dovrebbe limitarsi a considerare le ingiurie cui sono state sottoposte le strutture fisiche. A livello di nucleo familiare il danno complessivo deve essere misurato includendo altri elementi sia monetizzabili (perdita del reddito da lavoro, perdita di beni mobili, etc.) che non traducibili in quantità economiche (stress psico-sociale, perdita del patrimonio storico culturale e dei segni architettonici tradizionali con conseguente perdita di identità, etc.) Si dovrebbe tener conto, inoltre, che gli effetti moltiplicatori del danno risultano inversamente proporzionali allo stato socio-economico del nucleo familiare.

Sul piano operativo però, è necessario pervenire ad una stima dei danni delle strutture abitative compatibile con la capacità di intervento, i vincoli, le esigenze dell'Ente Pubblico che deve guidare l'opera di ricostruzione. La stima del danno rappresenta quindi un momento particolarmente delicato di un post-disastro, non solo in quanto si tratta di precisare l'ammontare globale delle risorse necessarie per la ricostruzione, ma in quanto deve tener conto di specifiche condizioni sociali ed economiche e rispondere ad una domanda diversificata.

Attraverso la valutazione del danno la Regione si proponeva diverse finalità, che andavano dalla previsione della spesa necessaria alla ricostruzione, alla delimitazione delle zone colpite per fasce di danno per una migliore calibratura dei contributi e così via.

La strada scelta per stimare il danno fu fortemente innovativa. Infatti dopo una prima sommaria suddivisione dei comuni per zona di danno, la Regione ha elaborato, su dati che provenivano dai verbali di accertamento del danno voluti dalla L.R. 17/76, un "indice di

distruzione" che ha permesso una più razionale suddivisione dei comuni colpiti.

Tale indice nasce dalla valutazione monetaria del costo presunto della riparazione e ricostruzione del patrimonio abitativo di un dato comune rapportato con l'ipotetico costo globale della ricostruzione dello stesso, qualora totalmente distrutto. Si ha così un valore che va da 0 a 1 a seconda che il comune sia stato lievemente danneggiato o completamente distrutto.

Con lo stesso criterio ma su parametri oggettivi, fu pure elaborato un indice di distruzione calcolato sul rapporto tra il numero totale di stanze andate distrutte sommato al 50% di quelle gravemente danneggiate e al 30% di quelle danneggiate, e il numero totale di stanze esistenti al 1976.

I due metodi hanno dato risultati molto simili. Oltre a confermare la validità della scelta fatta, scelta che ha trovato ulteriore supporto nella quasi completa sovrapposizione delle curve di isodanno a quelle isosismiche, hanno perciò consentito la classificazione dei comuni colpiti in quattro zone principali, definite sulla base della percentuale di danno patito.

Tab. 1 - Valutazione del danno delle strutture abitative per Comunità

Comunità	Danno rilevato miliardi(1978)	Indice di distruz. %	Comuni per zona danno°				
			1	2	3	4	tot.
Carnia	165	26.4	2	4	16	6	28
Gemonese	250	87.7	7	-	-	-	7
Val Canale	90	45.0	4	2	1	1	8
Collinare	180	37.1	2	4	2	6	14
Tarcentina	170	54.8	3	3	2	-	8
Valli Natisone	65	23.2	-	-	9	1	10
Meduna e Cellina	75	24.6	-	3	5	3	11
Arzino	110	59.5	1	7	1	-	9
Altri Comuni	106	3.1	-	-	4	38	42
TOTALI	1.211	19.8	19	23	41	54	137

Fonte: Reg. Aut. Friuli V.G. - Relazione sullo stato della ricostruzione
 ° Zone di danno: 1 - danno 70%, 2 - danno 40-70%, 3 - danno 10-40%, 4 - danno inferiore al 10%.

La prima zona comprende i comuni con oltre il 70% di danno (il massimo è Venzone con il 96%) dove si riscontra la distruzione completa del sistema urbano; la seconda, definita da valori di danno compresi tra il 40 e il 70%, presenta oltre alla distruzione degli edifici di più antica costruzione una quota significativa di lesioni gravi; la terza, tra il 10 e il 40%, è la zona in cui non si riscontrano distruzioni ma lesioni diffuse; l'ultima, infine, con danno inferiore al 10%, comprende i comuni con danni lievi e facilmente riassorbibili.

Tali stime servirono a quantificare i danni, fornirono utili indicazioni tecnico-operative, e rappresentarono la base per la redazione delle leggi di solidarietà nazionale per la ricostruzione.

La ricostruzione della casa

"Dalle tende alle case", questo fu lo slogan che all'indomani del terremoto sottolineava la necessità di rispondere, nel più breve tempo possibile, alla domanda di ricostruzione che fortemente saliva dalle popolazioni colpite, per evitare che il degrado del tessuto sociale si affiancasse al già notevole danno materiale.

Altre parole d'ordine del primo periodo furono "fasin di bessoi" (facciamo da soli) e "dov'era e com'era", tutte indicazioni che stavano ad indicare una volontà di gestione autonoma della ricostruzione e soprattutto il desiderio di riproporre il disegno urbano preesistente alla catastrofe. Si può dire che queste indicazioni, almeno nella loro filosofia, furono recepite negli obiettivi generali della ricostruzione che possono essere così riassunti:

- recupero immediato della capacità produttiva sia industriale che agricola: prima il lavoro, poi la casa;
- gestione fortemente decentrata della ricostruzione che viene dallo Stato delegata alla Regione e da questa ai Comuni ed alle Comunità montane;
- rifiuto di una scelta ricostruttiva che tendesse a concentrare le strutture insediative in uno o pochi centri e accettazione della tesi policentrica, recepita anche dalla prima legge di solidarietà nazionale (L.336/76) che all'articolo 1 afferma che "la ricostruzione dovrà avvenire nelle aree di insediamento degli abitati già esistenti, salvo che prevalenti motivi tecnici rendano necessaria la ricostruzione di singoli immobili in altro sito";
- ricostruzione fisica delle abitazioni e dei servizi connessi;
- ricostruzione come occasione di sviluppo e di rinascita più generale dei territori colpiti.

Per la casa, in particolare, si ritiene che l'intervento non debba essere concepito come un mero risarcimento del danno patito e tanto meno come ricostruzione dei patrimoni abitativi privati, ma essere un "intervento sociale", teso cioè ad assicurare a tutti i senza tetto una nuova abitazione proporzionata alle necessità del nucleo familiare.

Tale impostazione si è scontrata con fatto che oltre tre quarti delle famiglie coinvolte erano proprietarie dell'abitazione e che questa rappresentava un bene non solo economico, ma anche simbolico e culturale difficilmente ricostruibile in maniera industrializzata e standardizzata. L'impegno diretto delle famiglie nella ricostruzione, impegno sia materiale che emotivo, riscontrabile in migliaia di piccoli cantieri, deve essere pertanto letto in questa prospettiva.

Le opzioni di fondo indicate sono state recepite quasi interamente sia dalla legislazione nazionale che regionale. Quest'ultima, per accelerare al massimo il ritorno nelle case, promulgava nel giugno del 1976 la legge n. 17 con la quale si provvedeva alla riparazione degli edifici lesionati e all'acquisto e messa in opera di abitazioni prefabbricate.

Tale legge si era resa necessaria per regolamentare lo sforzo che numerose famiglie con l'aiuto di volontari ed amici aveva intrapreso nel tentativo di ripristinare immediatamente l'abitazione, spesso però senza precise cognizioni tecniche e costruttive. Il terremoto, se coglie impreparati i friulani, coglie soprattutto impreparati i tecnici ed i professionisti dell'edilizia che non sanno prospettare valide ed efficaci soluzioni. Questa fu l'epoca della approssimazione e della varietà delle soluzioni, dei tiranti e dei setti in cemento comunque e dovunque, dell'adeguamento antisismico calcolato "ad occhio".

Tutti questi interventi si rivelarono del tutto inefficienti ad

affrontare la successiva scossa sismica del 15 settembre 1976.

Il nuovo terremoto servì, oltre a dare il colpo di grazia a ciò che era rimasto in piedi dopo il maggio, a far capire che era necessaria una radicale opera di ristrutturazione ed adeguamento antisismico delle abitazioni lesionate, guidata da precise e puntuali norme tecniche e giuridiche, se si voleva recuperare in maniera definitiva il patrimonio edilizio danneggiato. Ciò fu recepito dalla legge regionale n. 30 del 20 giugno 1977 che costituisce la normativa definitiva in materia di riparazioni.

Essa infatti prescriveva che le riparazioni potevano essere fatte solo in base ad un idoneo progetto, tale da garantire la ristrutturazione antisismica dell'edificio ed il suo adeguamento ai livelli minimi di ricettività abitativa. L'intervento poteva essere condotto o direttamente dai privati, anche riuniti in cooperativa, con una loro impresa di fiducia, o, su richiesta degli interessati, a cura del Comune di residenza.

Le opere strutturali sono a totale carico della Regione mentre il contributo per le opere di finitura e degli impianti varia a seconda dei casi tra il 60 e l'80%. A totale carico della Regione è inoltre il ripristino delle opere di particolare valore ambientale ed architettonico. Dopo la presentazione dei primi progetti, che talvolta prevedevano costi notevolmente elevati, venne stabilito un tetto di spesa invalicabile per ogni intervento oltre il quale risultava più conveniente la ricostruzione dell'unità abitativa. Inoltre si stabilì che per le opere di riparazione mutate dalla legge n. 17 il contributo non poteva superare i 6 milioni di lire.

Per la ricostruzione la legge di riferimento è la n. 63 del 23 dicembre 1977. Di questa legge abbiamo già ricordato la filosofia di

fondo che mira a considerare la ricostruzione dell'abitazione come un fatto sociale e non come mero fatto immobiliare. Vengono stabiliti dei parametri correlati alla numerosità del nucleo familiare che può contare su un minimo di 45 mq. di superficie residenziale e 22.5 mq. di superficie accessoria per un nucleo di una sola persona, fino ad un massimo di 100 mq di superficie abitabile e di 50 mq. di accessori per nuclei di sei persone.

In previsione della variazione degli indici dei prezzi nel settore dell'edilizia, la spesa ammessa a contributo viene indicizzata ogni due mesi. Il contributo in conto capitale è del 100% per la prima casa di proprietà, mentre varia per la seconda casa e per altre situazioni particolari, con possibilità di accedere a mutui agevolati per la parte non coperta da contributo.

Anche in questo caso, come per la riparazione, l'intervento è demandato o ai singoli privati o a cooperative di proprietari o delegata al Comune di residenza.

L'ubicazione della casa può essere o sullo stesso sito della preesistente o su altra area del comune o ancora, in presenza di particolari situazioni, in altri comuni. Viene inoltre data la possibilità di costruire anche ai non proprietari purchè in possesso di particolari requisiti (emigranti, nuovi nuclei familiari, residenti almeno da due anni).

Prima di riproporre alcuni dati che rendono bene le dimensioni del lavoro compiuto, va detto che notevole è stato pure lo sforzo nel settore delle opere pubbliche che oltre ad assicurare il ripristino e la ricostruzione del patrimonio distruttivo o lesionato ha permesso di realizzare ex novo impianti ed opere di primaria necessità per il risanamento e lo sviluppo delle aree sinistrate.

Le leggi ricordate hanno reso possibile 72.500 interventi di riparazione e circa 16.000 ricostruzioni.

Tab. 2 - Interventi di riparazione e di ricostruzione

Legge	Domande presentate (accolte)	Interv. privato	Interv. pubb.	Interv. eseguiti	Interv. residui
L.R. 17/76	62.795 (42.295)*			31.499	-----
L.R. 30/77	44.183	30.715	10.581	41.296	2.887
L.R. 63/77	21.470 (18.000)*	14.535	1.537	16.072	1.928

Fonte: Reg.Aut.Friuli-V.G. - Relazione sullo stato della ricostruzione
*Di queste domande 1.426 passarono alla L.30 direttamente ed altre 9.370 dopo aver già eseguito un primo intervento.

La spesa globalmente sostenuta per questi interventi è stata di circa 1.300 miliardi di lire dei quali 665 per la ricostruzione delle abitazioni.

Con il 31 dicembre 1985 è cessata l'operatività della legge 11 novembre 1982 n. 828 che aveva consentito alla Regione di proseguire l'opera di ricostruzione dopo che nel 1981 era terminata l'efficacia della legge n. 546/77. Il fabbisogno finanziario ancora necessario per il completamento della ricostruzione e della riparazione delle abitazioni e delle altre azioni collegate in senso stretto alla ricostruzione "fisica" è stato calcolato in 750 miliardi di lire.

Prima di puntualizzare alcuni problemi che i terremotati hanno incontrato nel processo ricostruttivo bisogna ricordare almeno altri due aspetti che contraddistinguono l'esperienza friulana: i prefabbricati e gli accorpamenti.

Si è già detto che il terremoto del settembre aveva messo in crisi non solo l'efficacia della legge 17 sulla riparazione, ma aveva fatto anche capire che lo slogan "dalle tende alle case" non poteva essere realizzato. Si rese necessario, dato che si era alle soglie dell'inverno, un esodo nelle zone costiere dell'Adriatico per permettere nel frattempo l'installazione di oltre 21.000 alloggi che poi ospiteranno 70.000 persone. La localizzazione dei prefabbricati è fatta o per "villaggi", al di fuori del centro abitato da ricostruire, o in prossimità delle abitazioni, specie in presenza di abitazioni rurali. Ogni alloggio cerca di rispondere per quanto possibile alle esigenze della popolazione ed oltre ad essere sufficientemente solido è dotato di riscaldamento, acqua calda e fredda e servizi igienici.

A posteriori l'operazione si è dimostrata particolarmente onerosa e, se si considera che con l'ulteriore costo per il loro smantellamento l'ammontare complessivo è paragonabile al costo della ricostruzione, si pone il problema di come riuscire ad ottimizzare questo intervento.

Ad ogni modo nella primavera del 1977 trovano sistemazione nei prefabbricati 26.239 nuclei familiari per un totale di 72.157 persone che si dimezzano alla fine del 1980, per raggiungere un decimo alla fine del 1985. In realtà il numero di coloro che vivono attualmente in baracca è di molto superiore. Alcune stime indicano in circa 18.000 le persone presenti in baracche. Di queste sono

Tab. 3 - Persone e nuclei familiari nei prefabbricati

	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985
Persone	72157	70000	43212	31091	21684	18236	12872	7956	7500
num.ind.	100	97	59	43	30	25	18	11	10
Nuclei	26239	26000	16172	11306	10842	9118	6436	3978	3787
num.ind.	100	99	99	61	43	35	24	15	14

circa 8.000 quelle coinvolte a qualche titolo nel processo di ricostruzione, mentre le restanti, o non hanno mai avuto diritto a qualche forma di contributo, o non ne hanno fatto richiesta, o non sono terremotati (operai, immigrati, nuovi nuclei familiari, etc.), o stanno aspettando la conclusione dei lavori, o infine, pur avendo completato l'intervento, non hanno liberato il prefabbricato adibendolo ad altri usi.

Più avanti si ritonerà a considerare questo aspetto perchè esprime, in parte, i cambiamenti intervenuti nelle esigenze abitative della popolazione dopo il terremoto.

L'altro aspetto importante prima ricordato è quello degli accorpamenti cioè l'azione che la Regione ha intrapreso per superare la situazione di stallo che si era venuta a creare nel settore edilizio pubblico tra il 1979 ed il 1980. Questo risentiva in particolar modo delle tensioni presenti nel comparto dell'edilizia, provocate dalla concentrazione spaziale e temporale di una massiccia domanda con conseguente grave lievitazione dei prezzi dei materiali, del costo del lavoro e dei margini dei profitti delle imprese. L'aumento dei prezzi dell'edilizia su base annua fu superiore al 31% di fronte ad un tasso

inflattivo del 21%; le imprese giunsero a richiedere aumenti d'asta del 70-80%.

Il processo di ricostruzione sembrò arenarsi per il vertiginoso crescere dei costi e per lo squilibrio nel mercato del lavoro fra domanda ed offerta espressa dall'edilizia. La Regione intervenne con la L.R. 35 del 1979 assumendo, attraverso la Segreteria Generale Straordinaria, la gestione diretta della progettazione e dell'esecuzione degli interventi pubblici di ricostruzione dell'edilizia abitativa e delle opere pubbliche, procedendo all'accorpamento degli appalti in modo da sollecitare l'interesse di grandi ed attrezzate imprese provenienti anche da fuori regione. In questo modo si riuscì ad ottenere un effetto calmierante che riportò il mercato a livelli più accettabili: i prezzi cominciarono a scendere, gli appalti furono aggiudicati più facilmente ed in ribasso e ci fu una ripresa dell'attività edilizia pubblica.

Questa iniziativa, a cui aderirono una sessantina di Comuni per un totale di 18 accorpamenti comprensivi di 4.500 interventi, con una spesa di oltre 350 miliardi, dovrebbe esaurirsi in tempi brevi. Il bilancio complessivo di questa azione può considerarsi positivo anche se certi obiettivi non sono stati pienamente raggiunti: alcune imprese sono ricorse all'uso indiscriminato del sub-appalto, non sempre funzionale ad una buona qualità del lavoro, e l'afflusso di manodopera da fuori regione non raggiunse i livelli auspicati ed anzi talvolta furono amplificati i fenomeni del doppio lavoro, del lavoro nero e precario, della proliferazione di piccoli cantieri. Positiva fu sicuramente per i privati, che si trovarono ad operare in un regime di costi più ragionevole.

Il buon funzionamento degli strumenti predisposti dalla Regione assicurano un bilancio globale positivo della ricostruzione. Le famiglie

sono rientrate nelle loro abitazioni ad un tasso medio annuale superiore al 10% e pur considerando che nella coda della ricostruzione sono rimasti i problemi più anomali, i casi più difficili che interessano le categorie più deboli, sia economicamente che socialmente, è presumibile che tutto possa concludersi entro l'arco temporale di un triennio, rispettando così i tempi ormai codificati nella letteratura scientifica in materia.

Ma la ricostruzione potrà dirsi veramente conclusa solo quando, terminati i rientri nelle abitazioni, si ripristineranno e si riattiveranno i modi di vita, i rapporti tra spazi abitati e popolazione insediata, le funzioni produttive e di servizio, in una parola la vita quotidiana dell'abitato.

Gli aspetti peculiari, i problemi ed i segni di cambiamento

I numeri sopra esposti, se da un lato danno la misura e la prova dell'enorme complessità e della grandiosità della ricostruzione, dall'altro non ne lasciano trasparire le tensioni, i limiti ed i cambiamenti indotti. Numerose indagini hanno studiato gli atteggiamenti psico-sociali, altre quelli culturali, altre ancora gli aspetti economici e strutturali, ma si sente la mancanza di una chiave di lettura unitaria che faciliti la spiegazione delle scelte e delle azioni che hanno guidato migliaia di proprietari, di progettisti, di amministratori e di impresari nel ridisegnare il Friuli del dopo terremoto.

Non è facile comporre questo mosaico perchè quasi infinite sono le situazioni che lo hanno generato, basti considerare che la domanda sociale dell'abitazione è stata fortemente dispersa e frantumata in tante piccole realtà (erano oltre 500 i nuclei e i centri abitati colpiti dal sisma), ma ugualmente si cercherà di individuare i tasselli più significativi.

La ricostruzione è stata, ed è necessario ribadirlo, un fatto essenzialmente privato, familiare che ha innescato di conseguenza una serie di dinamiche non facilmente controllabili. Per comprendere meglio ciò che è accaduto bisogna suddividere le famiglie in due grandi categorie: quelle coinvolte nella ricostruzione e quelle intente alla riparazione. Diverse sono infatti le condizioni in cui hanno operato questi sottoinsiemi, condizionati dalla diversa filosofia delle leggi che stavano alla base dell'intervento prescelto: chi ricostruiva riceveva un contributo a favore del nucleo familiare, chi riparava a favore della casa.

Ciò ha generato differenti modelli d'intervento architettonico e spaziale. Chi riparava infatti era legato in qualche maniera al preesistente, chi ricostruiva ne era completamente svincolato. Chi riparava aveva poi a disposizione potenzialmente maggiori risorse perchè, oltre al contributo previsto, possedeva un bene immobile che poteva essere trasformato e dilatato e inoltre, trovandosi spesso fuori dalla zona epicentrale, poteva contare su una più facile soluzione dei problemi sia burocratici che organizzativi.

Infatti, gran parte degli interventi di riparazione furono completati prima ancora che molti potessero iniziare la ricostruzione della propria abitazione. Al 31 dicembre del 1980, ad esempio, erano già state riparate 43.000 abitazioni a fronte di 900 ricostruite; gli interventi in corso erano rispettivamente 12.000 e 8.500.

Il flusso dei rientri, presentato in tabella 3, va letto tenendo presente questa realtà e considerando che è pure correlato all'entità di danno subito e alla condizione sociale e ambientale della famiglia. Più il danno è stato forte e più è spostato nel tempo il rientro della famiglia, anche perchè più lento è il processo d'innescò dell'attività ricostruttiva. Negativamente ha pure pesato la scelta dell'intervento pubblico che ha avuto un più lento e difficile avvio. Se poi si considera che chi ha scelto questa strada apparteneva alle componenti meno forti e meno dinamiche della popolazione emerge che fattore di successo nella ricostruzione è stata la scelta di dare molto peso all'apporto del privato.

Questa opzione, assieme a quella di riparare estesamente le abitazioni, sono elementi caratterizzanti la ricostruzione friulana.

Ma il successo è dovuto anche al massiccio coinvolgimento e alla profusione di energie e risorse delle famiglie, spesso impegnate

direttamente nella ricostruzione fisica della casa con l'esecuzione di parte delle opere o collaborando attivamente con l'impresa appaltatrice. I compiti dei singoli componenti il nucleo venivano stabiliti in base alle capacità ed abilità e alle reali possibilità di contribuzione, ma tutti dovevano intervenire. Di fronte all'occasione di poter costruire una casa che rispecchiasse i modelli da sempre sognati, nessuno si è ritirato, anzi le famiglie si sono esposte finanziariamente al fine di raggiungere un risultato che va oltre il mero possesso del bene immobile.

Le famiglie hanno voluto una abitazione di prestigio, una casa più bella, più comoda, più grande, magari con finitura della migliore qualità per appagare radicate aspirazioni che vedevano nella casa il simbolo della posizione raggiunta.

L'occasione ha fatto sparire ogni falso legame con il passato: vengono respinti i segni materiali e i tipi architettonici che in qualche maniera potevano ricordare le miserie trascorse, le frustrazioni subite, i disagi patiti. Scompaiono le stalle ed i fienili che vengono trasformati in abitazione, i granai si trasformano in mansarde e le cantine in taverne. Chi ricostruisce abbandona il centro storico per le aree di più recente espansione edilizia o dove più facile risulta la realizzazione del modello prescelto che per la gran parte si identifica nella casa unifamiliare o nel piccolo condominio.

Si è costruito inoltre una volumetria maggiore della preesistente recuperando e trasformando, come si è già ricordato, i vani accessori o sovradimensionando la nuova casa alle reali esigenze della famiglia. I vani a disposizione sono mediamente due per persona, un ottimo standard abitativo, le rifiniture e i materiali impiegati sono spesso di qualità superiore.

E per fare questo si è ricorso all'impiego dei risparmi o all'indebitamento con il sistema bancario. Si stima che l'intervento finanziario delle famiglie sia pari all'ammontare dell'intervento sostenuto dalla Regione.

Neppure le difficoltà hanno fermato questo processo. Alcune sono già state ricordate: il costo eccessivo dei materiali, la carenza della manodopera ed il suo elevato costo, la difficoltà nel reperire l'impresa edile o gli impiantisti. A queste vanno aggiunte le difficoltà burocratiche, il costo del progetto e, più in generale, i problemi connessi al processo globale di ricostruzione. Tutti questi motivi sono stati elementi di rallentamento e non di abbandono del progetto iniziale.

Prima di concludere con gli aspetti legati alla ricostruzione dell'abitazione, un accenno va fatto al ruolo che hanno avuto i progettisti e la classe professionale legata all'edilizia.

Un modello ricostruttivo come quello friulano richiedeva una notevole presenza sia quantitativa che qualitativa di progettisti, direttori dei lavori, architetti, urbanisti, geometri, ingegneri e periti per poter concludere in breve tempo la ricostruzione. Per dare qualche cifra: solo nel comparto pubblico sono stati direttamente coinvolti nei gruppi di progettazione oltre 450 professionisti e 8 Società di progetto per una spesa totale, al 1984, di circa 70 miliardi. Tra pubblico e privato si trattava di redigere qualcosa come 130 mila progetti.

L'apporto sia in termini di conoscenze tecniche che di esperienza è stato molto diversificato. Infatti dopo l'infelice esperienza della prima legge 17, la classe professionale locale cercò di adeguarsi alle nuove conoscenze della progettazione antisismica, ma la forte richiesta,

i tempi ristretti di progettazione ed anche i facili guadagni portarono spesso ad abbandonare qualsiasi approfondimento formale, scegliendo invece la più facile strada della riproposizione di moduli svincolati dalla storia e dal territorio.

La Regione d'altro canto voleva che i progetti, pubblici o privati, perseguissero il criterio dell'ottimizzazione, in altre parole la ricerca delle soluzioni più idonee per ottenere il risultato voluto con il minimo della spesa (esigenza fondamentale in un processo di ricostruzione dove è necessario controllare il più possibile i costi per evitare lo sperpero delle risorse). Tale risultato non fu sempre ottenuto, e spesso l'unico contenzioso tra progettista, Ente Pubblico e privato cittadino fu sull'importo della parcella.

La legge del mercato come ha prodotto la proliferazione di piccole imprese formate da "pseudo muratori", così ha abilitato tutti coloro che lo potevano fare alla progettazione. I risultati sono stati oltremodo vari ed accanto a pregevoli restauri frutto di una sensibilità culturale notevole o a nuovi interventi pensati e meditati, si ebbero esiti che lasciano fortemente perplessi.

D'altra parte i mutamenti interventui nella società friulana non potevano non produrre un substrato culturale che legittimasse la trasformazione delle strutture insediative secondo tipologie ritenute, sia a livello simbolico che funzionale, più fedeli espressioni del processo di modernizzazione già in corso prima del terremoto e da questo accelerato. Il "dov'era e com'era", lanciato come impegno individuale e collettivo per esprimere la continuità con un passato dal quale si traevano elementi di forza per affrontare un presente desolante e dare qualche certezza per un futuro ignoto, progressivamente si stempera. Del "com'era" restano frammenti ed episodi isolati o la riproposta di

edifici simbolici della comunità (le chiese, i municipi, i nuclei medioevali). Il "dov'era" è ancora leggibile, ma non altrettanto il "com'era".

Se per i grandi numeri la ricostruzione può dirsi conclusa non lo è invece per chi vive ancora in baracca. Sono queste le componenti più deboli della popolazione che non hanno usufruito delle provvidenze del dopo sisma: anziani che vi hanno rinunciato fin dall'inizio, nuovi emarginati portatori di un malessere sociale alimentato dalla stessa vita nei prefabbricati o dagli effetti psico-sociali di lungo periodo innescati dal terremoto, nuove famiglie nate da processi aggregativi o disaggregativi, e poi immigrati, emigranti rientrati dall'estero ed infine lavoratori che non trovano altra sistemazione. Questa situazione, che rischia di assumere i connotati di un "problema sociale", pone alcune considerazioni in margine al processo di ricostruzione delle abitazioni.

Innanzitutto è necessario che alla fine della ricostruzione l'Ente Pubblico si faccia carico della risoluzione del problema abitativo per quella parte di popolazione che non è stata in grado di affrontare positivamente l'iter necessario per il conseguimento di una casa. A tal fine oltre a provvedere alla costruzione di alloggi di edilizia economica e popolare deve intraprendere delle iniziative che stimolino il mercato immobiliare sia nelle affittanze che nelle vendite, risolvendo problemi afferenti la proprietà e i vincoli antispeculativi imposti dalle leggi sulla ricostruzione. Le case ci sono, vanno immesse sul mercato pur con apposite restrizioni.

Secondariamente, bisogna perseguire con forza lo smantellamento degli insediamenti provvisori sia per evitare che diventino definitivi, sia per recuperare l'immagine di normalità dei paesi e riutilizzare a

fini insediativi o produttivi le aree interessate; sia infine per evitare il meccanismo perverso, che in parte sembra già essere apparso, che fa automaticamente diventare il baraccato titolare di un qualche diritto ad una abitazione, pur mancandone le condizioni oggettive.

In conclusione: risolti questi problemi, completata la ricostruzione dei centri storici di Venzona e Gemona, eliminati i segni del maggio e del settembre 1976, terminate le grandi infrastrutture viarie, ripresa la vita normale dei paesi si potrà solo allora comprendere compiutamente le trasformazioni avvenute, ciò che è andato per sempre perduto e quello che di nuovo si è formato nella cultura di un popolo da sempre fortemente legato alla propria terra.